

**“Madre Albania”**

# Gli italiani che combatterono per la libertà

di **Arturo Foschi**

**I**n Albania, nelle città, lungo le strade carrozzabili si possono ancora vedere piccoli monumenti dedicati agli eroici combattenti antinazisti e antifascisti che caddero, morirono per la libertà e l'indipendenza.

I caduti in battaglie terrestri sono sepolti nei cimiteri delle città capoluogo di provincia, eccezion fatta per i dirigenti della guerra patriottica: essi sono sepolti sulla verde collina che domina Tirana, all'ombra di “Madre Albania”. Sulle tombe dei caduti sono riportati i nomi, la data di nascita e quella della morte.

A Tirana e in altre città sono tante le tombe senza nome: ignoti eroi caduti. Venerati e onorati, tra gli ignoti, i resti di tanti italiani che combatterono e morirono per riscattare il buon nome dell'Italia, che il fascismo aveva gettato nel fango, facendoci diventare occupanti. Gli albanesi concesse-

ro eguale onore e decisero di inumare i corpi degli italiani uniti ai loro caduti. Gli italiani, con la loro guerra antinazista, acquistarono dei meriti per essere ricordati con gli eroici patrioti albanesi.

È grazie, quindi, alle imprese meravigliose dei giovani italiani, abbandonati in terra straniera dopo l'8 settembre del 1943, che seppero combattere, soffrire e morire se, oggi, il buon nome dell'Italia viene ricordato in Albania. Grazie a quei giovani che combatterono perché l'Italia diventasse poi una nazione libera e indipendente.

La tomba di questi nostri fratelli è tutta nella terra d'Albania dove vivo è il ricordo dei nostri compagni vivi e morti: esso è affidato alla memoria e alla storia dell'Albania. Combatterono con audacia, con slancio, con ardore per il nobile fine: la libertà, l'indipendenza dei popoli.

A Kruja una stele e un monumento ricordano il sacrificio dei fanti della divisione “Firenze” e del gen. Arnaldo Azzi. A Peshkopia, un grosso e marmoreo monumento ricorda l'eroico sacrificio di Terzilio Cardinali (Medaglia d'Oro d'Italia e d'Albania) e di altri partigiani italiani che in quel punto caddero combattendo. A Berat, una lapide ricorda il coraggio e il sacrificio di decine, centinaia di nostri connazionali che, per tre giorni, combatterono e morirono contro l'occupante nazista.

Nell'estremo sud dell'Albania, i nazisti mossero dall'isola di Corfù, dall'Epiro e, con l'ausilio del “Balli kombetari” di Ali Bey di Klisura e di Hysni Lepeniça (veri Maramaldi nell'attaccare i reparti italiani isolati della Divisione “Perugia”), assalirono (dal mare, dal cielo e dalla terra) tutti i reparti nei pressi di Santi Quaranta ribattezzato dai fascisti Porto Edda. Catturarono il generale Ernesto Chiminiello e lo fucilarono sulla riva dell'Acheronte. Mozzata la testa del generale e dopo averla messa su una picca, la portarono, a mo' d'esempio, per i villaggi e i monti del Sud d'Albania. Monito, dissero i nazisti, per gli ufficiali e i soldati ribelli.

Furono presi, catturati e fucilati gli ufficiali a Kuçi e a Himara. Preso d'assalto il villag-

■ Il monumento dedicato a “Madre Albania”.





■ Tirana, 28 novembre 1944: partigiani italiani della "Gramsci" sfilano davanti alle autorità in occasione della prima parata militare.

gio a Vunò, i tedeschi rinchiusero donne e bambini, vecchi e alcuni soldati italiani in una casa che venne incendiata. Tutti morirono carbonizzati.

A Capo Limione, tra Santi Quaranta e Porto Palermo, il 5 ottobre 1943, i nazisti fucilarono centoventi ufficiali della divisione "Perugia". Dopo la fucilazione, per disprezzo, gettarono in mare le salme. L'onda schiumosa del mare Jonio rigettò sulla riva frastagliata le salme dei nostri cari compagni che rimasero insepolti.

A Kuçi, sul Gike, sul Llogora, Himara, Saranda, Borsh caddero fucilati tutti gli ufficiali della divisione "Perugia". Delitto voluto, programmato dal comando tedesco e dai capi "ballisti".

Lo scorso anno (2004), a Capo Limione, il presidente del Consiglio albanese – Fatos Nano – e il ministro italiano Giovanni Alemanno (la storia è davvero maestra di vita) hanno inaugurato un monumento perché i passanti possano ricordare il sacrificio delle vittime dell'orribile strage del 5 ottobre 1943.

Oggi, dopo sessantadue anni, i sopravvissuti alla lunga notte del 1943, non chiedono vendetta, ma vogliono giustizia. Questo chiedono i sopravvissuti della IX Armata, i familiari e gli eredi di tante vittime innocenti.

Sulla assolata collina che sovrasta Tirana c'è il "Varzezat e deshmorve te Kombit" (il cimitero dei Martiri della Nazione), un monumentale luogo di riposo che raccoglie i resti dei partigiani caduti per la libertà. Tombe ben curate, ordinate, uguali. Un cimitero sempre aperto, dove si può deporre un fiore, si può sostare, osservare e leggere i nomi e l'età dei

caduti. C'è anche un mausoleo con un grande monumento sormontato da una statua alata conosciuta come "Madre Albania".

"Madre Albania" è sopra ad un basamento di dieci metri, mentre la statua è alta dodici. "Madre Albania" è una donna forte, imponente, nobile. Con lo sguardo rivolto verso Tirana, la "donna" ha la mano destra alzata verso il cielo. Sulla stessa mano ha un ramo di lauro e una stella. Il braccio sinistro della statua sembra che voglia mostrare la terra d'Albania per la quale i partigiani combatterono e morirono.

Al lato destro di "Madre Albania", nelle tombe degli eroi, riposano i resti dei caduti albanesi che combatterono e perirono perché l'Albania e la Jugoslavia fossero libere. Sulle brulle montagne della Serbia, del Montenegro e del Sangiaccato, morirono combattendo centinaia di albanesi e italiani, accorsi in aiuto dei partigiani

jugoslavi. Questi caduti sono la testimonianza del contributo dato per la liberazione del Paese confinante.

Al lato sinistro di "Madre Albania" le tombe dei dirigenti della guerra di liberazione nazionale: i migliori in senso assoluto. Tutti quelli, cioè, che diedero la vita perché l'Albania fosse un Paese libero e indipendente.

La colossale statua è visibile da lontano. Sulla collina fiorita, nei giorni di festa, si snoda una lunga teoria di uomini e donne.

"Bregu" (collina), cimitero dei Martiri e, vicino, la sede della residenza del Presidente della Repubblica. Lontano è il ricordo personale: 11 maggio 1941, quando Vittorio Emanuele III, re d'Italia e d'Albania e imperatore d'Etiopia, inaugurò il "Palazzo Reale". Alla presenza del vice-re Francesco Jacomoni e delle più alte personalità della politica, l'«imperatore» tagliò il nastro. Tra gli ottocento nobili e politici si fecero molti brindisi. Anche con i "ministri" albanesi, con i generali, con i pasha e con i bey. Nonostante i controlli dell'OVRA, del SIM e dei carabinieri, "sparirono", quella sera, posate, portacenere e altri oggetti d'argento.

La permanenza del re in Albania fu breve. Stava lasciando il suolo del suo "regno" quando cinque colpi di rivoltella raggiunsero il vetro blindato dell'auto regale: un giovane "bandito", Vasil Laçi, di Himara, volle così salutare il "re" d'Albania che aveva osato occupare il suo Paese. ■



■ Il Sottosegretario alla guerra Mario Palermo, visita i partigiani della divisione "Gramsci" in Albania.